

MIRELLA

28 febbraio

Stasera Mirella appena tornata a casa mi ha chiamata in camera sua. « Guarda » mi ha detto esultante, vuotando dinanzi ai miei occhi stupiti una busta che conteneva numerosi biglietti di banca. Io stavo già per domandarle severamente da dove venisse quel danaro quando lei stessa ha spiegato: « È il mio stipendio ». Ha raccolto poi i biglietti accuratamente, a uno a uno, quasi accarezzandoli: intanto enumerava le cose che avrebbe comperato, frivoli per lo più, che molte volte mi ha chiesto e che io non ho mai potuto comperarle. È ingiusto, forse, eppure mi pareva che volesse umiliarmi; allora ho assunto un atteggiamento quasi sdegnoso, le ho detto che finalmente avrebbe apprezzato ciò che avevamo sempre fatto per lei, ora che sapeva quanto è faticoso guadagnare. Ella andava dalla camera al bagno, si strofinava vigorosamente il viso con l'asciugamano. « Vuoi sapere la verità, mamma? » ha detto sorridendo. « Ebbene ho trovato che non è affatto faticoso; avevo sentito tanti vostri discorsi in proposito sicché, presa la decisione di lavorare, ero sgomentata, temevo di non farcela. La notte precedente il mio primo giorno d'ufficio quasi non potevo dormire, Riccardo mi aveva sempre guardato con ironica diffidenza mostrando di dubitare che in uno studio come quello di Barilesi avrebbero voluto una ragazza come me; e io stessa ero portata a dargli ragione. Quando sono arrivata dinanzi alla porta volevo tornare indietro, telefonare dicendo che rinunziavo all'impiego, che stavo male, una scusa qualsiasi. Se non l'ho fatto è stato per voi. » Io ho sgranato gli occhi, meravigliata, mentre lei continuava: « Sì,

perché mi pareva che sareste stati contenti vedendo confermata la scarsa opinione che avete di me ». Le ho chiesto se piuttosto non l'avesse fatto per non scadere nell'opinione di quell'avvocato, quel Cantoni. « No » ella ha detto sicura « lui non pensa mai che io non riesca a far qualcosa, al contrario. Ma questo non è il punto importante. L'importante è aver scoperto che lavorare non è faticoso. Mi diverto tanto. Spesso sono stanca, ma è una stanchezza diversa da tutte le altre che conoscevo, non so come spiegarti, una stanchezza che quasi mi sembra di fingere perché, in verità, esser stanca dopo aver lavorato non mi dispiace. Mi diverte usare quelle parole che quando le udivo da voi mi sembravano molto importanti: non so, *archiviare, protocol-lare, agli atti*. Ti farò ridere confessandoti che anch'io nel dirle, mi sento importante. » Era animata da un'allegria infantile, sembrava che volesse affettuosamente burlarsi di me. « E poi » continuava « mi piace sentir pronunciare il mio nome come quello di qualcuno che sa il fatto suo, di cui ci si può fidare. Quando dicono, per esempio: "Se ne occupa la signorina Cossati", mi sembra che parlino di un'altra persona, una persona che non supponevo di poter essere. Oggi l'avvocato Barilesi ha detto: "Lunedì in Pretura potrebbe andare la signorina Cossati". È per un'informazione, una sciocchezza, chiunque saprebbe farlo, eppure sono diventata rossa dalla soddisfazione. Mi accadeva lo stesso all'università, i primi tempi; non ho mai detto nulla, fingeva che fosse naturale, ma ero sempre lusingata di trovarmi in quelle aule. Tuttavia all'università pensavo sempre che avrebbero fatto volentieri a meno di me. Qui, invece, mi pagano perché ci vada. » Parlava vivacemente, spazzolandosi i capelli; mi veniva attorno ridendo, in una felice eccitazione che non le conoscevo, voleva abbracciarmi: « Di' la verità, anche tu ti diverti, in ufficio, anche papà: perché non volete confessarlo? Dillo mamma, dillo, ti do mille lire se lo dici ». Aveva in mano la spaz-

zola dei capelli e, mentre tentava di abbracciarmi, a causa della mia resistenza, la spazzola mi ha colpito il sopracciglio. Io ho portato la mano all'occhio con un piccolo grido. Lei ha detto: « Oh, scusa... » ed è rimasta male. « Non so che cos'hai stasera » ho osservato io bruscamente fregandomi la palpebra: « Sei pazza. È quel poco danaro che ti ha fatto impazzire. Pazza e ingrata. Dovresti considerare una sola cosa: che noi non abbiamo mai potuto disporre di quello che guadagniamo per comperare ciò che ci piace, come ora puoi fare tu. Che sempre tutto, fino all'ultimo centesimo, è servito per la casa, per Riccardo, per te, per gli studi che adesso ti procurano queste soddisfazioni, questi *divertimenti*, come li chiami tu ». Lei è rimasta mortificata: « Lo so, è vero, scusami. Non parlavo così per cattiveria o sprezzo. Al contrario. Sarei contenta di sapere che anche voi vi divertite a lavorare, forse perché così mi sentirei meno colpevole di aver pesato tanto sulla vostra vita. Vedi, perdona la mia sincerità, ma, a volte, i figli provano quasi vergogna di esser nati, di aver bisogno di mangiare, di essere vestiti. Scusa, sai, se ti dico questo. A me il mio lavoro piace tanto che lo farei anche se non mi pagassero. » Ho pensato al passo leggero col quale, ora, io esco di casa al mattino per andare in ufficio; alla gioia che provo quando il direttore mi chiama per lavorare insieme. Con un brivido ho cancellato in me questi pensieri e ho detto a Mirella che il suo è un entusiasmo tutto dovuto alla novità. « Forse » ha ammesso lei « ma non voglio crederlo, sarebbe un peccato, questi sono i più bei giorni della mia vita. Oggi Barilese ha difeso uno che era accusato di omicidio e l'ha fatto assolvere. Non sono andata all'università, stamattina, per assistere al processo; ha fatto un'arringa bellissima, io ero commossa, lo ammiravo, lo invidiavo tanto; ecco, un lavoro come quello non gli può pesare, ne sono certa. » « Sfido! » ho esclamato: « Con tutto quello che guadagna! » « Tu credi che sia solo per quello?

Barilese è ormai molto ricco, potrebbe smettere di lavorare, no? Invece spesso si lamenta, è nervoso, affaticato, ma continua ad accettare cause e vuole sempre fare tutto lui. Forse si lamenta della sua stanchezza perché non vuole confessare che il suo lavoro lo diverte. » Riprendeva a ridere, contenta: « Io vorrei diventare, come lui, un grande avvocato ». Allora le ho domandato se è l'idea di una carriera brillante a sedurla o piuttosto quella di piacere a qualcuno: a Cantoni, per esempio. « Ammettiamo che sia anche per questo » ha risposto. Allora io, trionfante, ho detto che la carriera non è il suo scopo, il suo scopo è quello di sposarsi con una persona ricca, eminente, lo ha dichiarato fin dal primo giorno. Che s'illude di riuscirci con questi mezzi e invece farebbe meglio a seguire i miei consigli, perché nessuno può consigliare meglio di una madre. Agli uomini, in realtà, non piacciono affatto le donne indipendenti, quelle che hanno una carriera propria, o almeno non le vogliono per mogli; e del resto lei stessa quando avrebbe avuto tra le braccia il suo primo bambino, quando lo avrebbe sentito piangere e aver bisogno di lei per nutrirsi, per vivere, non avrebbe osato trascurarlo per la vanità di un lusinghiero successo in Tribunale. Mirella ha detto che le sue idee sono diverse: se anche si sposerà e avrà figli, desidererà lo stesso diventare un avvocato celebre. Arrossiva nel pronunziare questo aggettivo. Io ho sorriso con indulgenza dicendo: « Ne riparleremo » e mi sono avviata verso la cucina. Poi sono tornata indietro e le ho chiesto dove tenesse il suo diario. Sorpresa dalla mia domanda, ha guardato verso la scrivania e mi ha chiesto se avessi frugato nel suo cassetto. Le ho detto che, quando lo giudico necessario, posso anche farlo. Dice che ha distrutto il diario tempo fa; che era un'abitudine puerile; e che del resto, se anche lo avessi trovato, non sarebbe valso alle mie indagini perché — ha aggiunto ridendo — nel timore che io potessi leggerlo, vi scriveva tutte bugie.

Sono andata in cucina e ho incominciato a friggere le patate, poi le uova. Penso che Mirella ha mentito e, in ogni caso, se ha distrutto il diario, lo ha fatto dopo aver incontrato Cantoni. Presto ella mi ha raggiunto e mi ha chiesto se avessi bisogno del suo aiuto. Me lo offre raramente, perciò l'ho guardata con stupore. È proprio una bella ragazza, le stanno bene i capelli tagliati così corti. La gioia del danaro guadagnato la rendeva più ardita eppure insolitamente dolce. Mi sorrideva: « Mamma, perché non puoi ammettere che io sia felice a modo mio? ». Le ho detto che la felicità, almeno come la immagina lei, non esiste, lo so per esperienza. Lei ha obiettato: « Ma tu hai l'esperienza di una sola vita, la tua. Perché non mi vuoi lasciare almeno la speranza? ». Le ho detto che spero pure, non costa nulla. Poi le ho teso un piatto con le uova fritte e l'ho pregata di portarlo a suo fratello. Mi ha chiesto perché non potesse venire lui stesso a prenderlo. « Ora lo chiamo » ha detto. Io mi sono rivolta verso di lei con durezza: « Ubbidisci » le ho ingiunto « Riccardo è stanco, ha studiato tutto il giorno. » « E tu non hai lavorato tutto il giorno? » ha obiettato lei bruscamente: « E io non ho lavorato tutto il giorno? » Tuttavia è andata a portarglielo. Quando è tornata ha detto: « Questo è quello che mi rivolta, mamma. Tu ti credi obbligata a servire tutti, a cominciare da me. Allora anche gli altri, a poco a poco, finiscono per crederlo. Tu pensi che per una donna aver qualche soddisfazione personale, oltre quelle della casa e della cucina, sia una colpa; che il suo solo compito sia quello di servire. Io non voglio, capisci?, non voglio ». Ho sentito un brivido passarmi nella schiena, un brivido gelido del quale ancora non posso liberarmi. Tuttavia ho mostrato di non dare importanza a ciò che ella aveva detto. Le ho chiesto ironicamente se è in casa sua che vuole incominciare a fare l'avvocato.